



Le persone senza dimora: soglie basse, alte opportunità.

*di Ezio Farinetti, psicoterapeuta,
Università della Strada, Gruppo Abele*

Supervisore dell'équipe del Centro diurno di Opportunanda

Ho un compito veramente fortunato, perché sono onorato di essere parte di questo momento e le parole che sono state dette fino ad ora lo sottolineano. Vorrei sottolineare alcuni elementi che sento far parte dell'aria che si respira qua, ad Opportunanda, e che spero possano essere parte di quella propensione verso il futuro che la giornata di oggi ci propone.

Il primo elemento che mi piace sottolineare è la dimensione della dignità. Che non è una concessione e nemmeno qualcosa che accade da sé: la dignità si costruisce. Opportunanda è un luogo dove si concretizza quotidianamente la dimensione di dignità per storie che sono, in qualche misura, in credito con l'esistenza. L'attenzione, la relazione, gli incontri che ci sono qua creano in qualche misura l'opportunità di nuove condizioni di dignità. La dignità è ciò che in qualche misura spetta a ognuno di noi, dai più fortunati ai più sfortunati, dai più buoni ai più malvagi; abbiamo tutti, in qualche misura il diritto a occasioni di dignità. Io sento che qua la dignità si fa carne perché essa passa attraverso una somma di piccolissimi gesti dal caffè al saluto, allo sguardo, alla parola e attraverso questa sommatoria di piccoli gesti si creano occasioni di emersione, di costruzione di dignità.

C'è un'altra dimensione che qua sento tantissimo nelle parole degli operatori. Fuori, in strada, c'è di tutto, c'è bene, c'è male, ci sono positività e difficoltà ma spesso c'è anche freddo, un freddo non solo fisico ma relazionale, dettato anche da abbandono, esclusioni, isolamento. Questo invece è un luogo caldo e un luogo di calore, dal calore del caffè al calore della considerazione. E questo passaggio è una novità per persone che sono talvolta abituate al freddo che c'è là fuori. Questa è una novità estremamente positiva perché è trasformativa, una novità evolutiva. Una novità che può in qualche misura generare delle possibilità.

Quando noi ci muoviamo ad Opportunanda, forse una delle prime dimensioni che in qualche misura ci troviamo a notare è una dimensione di relazione: vedremo parole, incontri, pacche sulle spalle, vicinanza; talvolta vicinanza molto prossima alle scintille. Sentiamo che c'è una dimensione di relazione che è fondamentale.

E quando parlo di dignità, di calore, di relazione, penso che siano tutti termini umani e termini politici, contemporaneamente.

La dimensione di relazione è una dimensione estremamente importante. Spesso abbiamo imparato che la relazione è un mezzo per ottenere qualcosa, io sono solo parzialmente d'accordo con questo, perché per esempio qui ad Opportunanda la relazione è invece un obiettivo. Per persone che corrono il rischio di patire un impoverimento relazionale o una dimensione estremamente difficile, in questo Centro si cerca in qualche misura di creare

quotidianamente un'occasione di relazione. E la relazione non è qualcosa di gigantesco, è fatta di molte cose, e prima di tutto passa per uno sguardo. Facciamo sempre attenzione perché tendenzialmente noi siamo poco attenti a questo, ma le persone prestano molta attenzione allo sguardo che ricevono; quindi diventa anche interessante osservare come a Opportunanda ci siano sguardi che in qualche misura valorizzano le persone, e che testimoniano una dimensione di considerazione.

Io rimango sempre colpito durante le supervisioni dal fatto che, anche di fronte a numeri altissimi di persone, gli operatori si ricordano i nomi di tutti. Sembra una banalità ma il nome è una delle cose che progressivamente si perde nei percorsi di impoverimento della dignità. C'è una dimensione importante che riguarda il nome, il ricordo, la storia, i sorrisi e la memoria. Sono sempre colpito dal fatto che nonostante siano tante, tantissime le storie e i percorsi, sento negli operatori e nelle operatrici, nei volontari e nelle volontarie la necessità e la possibilità di fare memoria di queste storie. Sento insomma qui la possibilità di recuperare una dimensione di memoria, di storia, per alcune persone la cui storia si è un po' rarefatta e se ne sono perse e frammentate le linee essenziali.

Il fatto è che gli operatori, le operatrici e i volontari hanno in mente le persone; lo vedo bene dai mille segnali che osservo durante gli incontri di supervisione: hanno nella mente e nel cuore le persone. Ecco, io penso che questo sia già una delle essenze del metodo.

Lo sappiamo, c'è una dimensione positiva che ovviamente passa da una disponibilità materiale di casa, di sostegno economico, di lavoro e di considerazione sanitaria: tutte queste dimensioni sono imprescindibili per quanto riguarda i diritti delle persone. Ma sento che c'è anche qualcos'altro, che riguarda il fatto che le persone risuonano pienamente quando sono nel cuore e nella mente di altri. E questo è un passaggio che io trovo estremamente balsamico: la possibilità, in qualche misura, di avere nello sguardo, nelle parole, nella memoria, nei nomi, nei riferimenti, nei ricordi, nelle domande mai invasive degli operatori una considerazione che va sempre alla persona.

Determinate storie rappresentano un problema, talvolta c'è uno sguardo comune che si concentra sul dito, sul problema, sulla cosa che non va, sulla minacciosità; e dimentica la luna che il dito indica, che è il fatto che qua incontriamo persone.

E se le condizioni di isolamento, di povertà e di strada talvolta hanno un effetto demonizzante, anche nostro malgrado, dobbiamo moltiplicare – e mi piacciono molto gli inviti di oggi – le occasioni, i tempi, gli spazi in cui possiamo creare delle occasioni riumanizzati. Altrimenti il rischio è che le persone perdano lo statuto di persone e diventino solo problemi con le gambe. E quando abbiamo a che fare con problemi con le gambe, abbiamo perso.

Abbiamo la necessità di recuperare e vedere, di riconoscere, di considerare, di accompagnare come persone altre persone; e già nello sguardo umanizzante stiamo facendo qualcosa di buono di per sé, nel nostro piccolo.

C'è un altro aspetto che voglio sottolineare perché lo sento particolarmente importante per le persone che vengono qua. Magari hanno anche molte altre esperienze, storie di riferimenti ai servizi, con i quali talvolta hanno avuto un aggancio e talvolta hanno avuto una difficoltà: spesso determinati obiettivi, risultati, possibilità si aprono qua e non si aprono altrove. Questo lo dovete prendere con un certo orgoglio, perché secondo me fa profondamente parte delle caratteristiche dell'accoglienza di Opportunanda. C'è una dimensione relazionale e di accoglienza che non è gravata da aspettative o dalle richieste. Si chiama "bassa soglia". Ma in che senso? Nel senso che non si creano opportunità di aiuto solo di fronte ad un alto livello di richiesta.

Non mi devi dimostrare qualcosa, non ti devi dimostrare meritevole di qualcosa, né devi aderire di qualche misura alle mie aspettative e solo in quel caso, alla fine di una lunga lotta a premi, ottenere qualcosa. No, qui c'è la possibilità di beneficiare di una relazione che si chiama "legame debole", nel senso di non appesantito da aspettative, da richieste, da dimensioni prestazionali o dal fatto che mi devi dimostrare qualcosa.

Quando noi abbiamo questa accoglienza aperta, da questo punto di vista si creano delle possibilità che altrove, con soglie più alte, con richieste più alte, con aspettative più alte non si verificano.

In questo senso io sento uno dei nuclei di una buona eredità di Opportunanda. Questo nome mi piace anche da un punto di vista verbale, perché richiama un gerundio e il gerundio è un dialogo fra un passato e un presente che guarda un po' al futuro.

È l'esperienza di una geometria di aiuto in cui non ti chiedo di meritarti qualcosa, non gravo la relazione di una serie di aspettative, ma cerco di stare con te in questo momento, con quello che puoi, vuoi e riesci a fare. Penso che tutto questo sia la base fondamentale di una buona disponibilità di aiuto per persone che spesso hanno una storia e un passato di fratture, di difficoltà, di abbandoni, di non agganci ai servizi.

Un'altra prospettiva che io vedo da parte degli operatori e dei volontari è la chiara consapevolezza – si parlava di sollievo e di sosta – del fatto che Opportunanda anche fisicamente è una finestra sulla strada. Ma anche, come dire, storicamente è una finestra sulla strada, nel senso che qui abbiamo uno spaccato di una vita di strada. Non sappiamo tanto ciò che è successo prima e ciò che succederà dopo, ma abbiamo in qualche misura il beneficio di stare in una dimensione in cui possiamo sospendere il giudizio. Non siamo gravati da una serie di situazioni, di dinamiche che avvengono fuori di qui e che spesso compromettono anche determinate possibilità. Si può mettere per un attimo la vita di strada fra parentesi e questo è un aspetto che crea delle enormi possibilità, che vanno oltre la dimensione sostanziale di sosta.

Ce lo insegnano tutte le persone che vivono nella strada, e che ci parlano di uno stato costante di allerta, di attenzione, di sensibilità attiva verso qualcosa che è sempre potenzialmente minaccioso. Il fatto di poter beneficiare, insieme ad una ottima colazione, di una dimensione di sicurezza, di sollievo, di sosta, sento che sia un elemento benefico

estremamente positivo. La possibilità di respirare, in maniera calma, laddove fuori spesso il respiro è più ansioso.

C'è un aspetto che non vorrei fosse favoleggiato, idealizzato ma che è estremamente concreto e politico, che è quello della dimensione della speranza. La speranza non è illusione ma non è nemmeno il cinismo. Il rischio, di fronte a determinate storie che hanno visto tante e tante cadute, tanti inciampi, tanti pericoli, è quello di seccare qualsiasi sensazione di possibilità, qualsiasi sensazione di novità. Nel riscatto che qui è stato evocato sento invece la possibilità che anche nelle storie che sono a debito di ossigeno, per quanto riguarda le possibilità evolutive progettuali, ci possa essere ancora una novità, ancora una possibilità, magari piccola, magari reversibile, magari temporanea ma importante. Perché in storie che spesso sono caratterizzate da buchi, da fratture profonde, la possibilità di mettere insieme qualcosa di costruttivo non è risolutivo ma è decisamente buono.

Ecco perché è importante non giocare alla speranza in una maniera illusoria ma giocare e cercare di creare delle occasioni di speranza. Se no il rischio è quello di rimanere incastrati in una condizione di impotenza.

Qua sento una dimensione estremamente importante perché qua, a differenza del fuori, le persone non sono un destino, non sono un destino negativo. Quindi c'è la possibilità anche di permettersi di rompere o di tradire l'idea di un destino negativo.

C'è un fantasma che gira un po' nell'ambito della relazione d'aiuto ed è la dimensione del merito. Il merito è un'ottima cosa, una bellissima cosa ma nella relazione d'aiuto non c'entra niente e non deve c'entrare niente. Non è che io ti aiuto perché tu te lo meriti: perché se ti aiuto se tu te lo meriti, non è più una dimensione d'aiuto ma è un concorso a premi. È un'altra cosa. La dimensione di aiuto comporta che io devo garantire in partenza delle condizioni facilitanti perché se le condizioni sono positive naturalmente si innescheranno delle possibilità. Magari non definitive ma si innescheranno.

Non posso pensare che un qualsiasi obiettivo, un risultato economico, residenziale, lavorativo, formativo sia il risultato finale di una gara, di una maratona in cui tu ti devi dimostrare meritevole di questo. La possibilità di ribaltare questo schema e di creare delle condizioni affinché ci possano essere le condizioni per rompere un destino è estremamente importante. Perché diventa veramente quella possibilità, quella nuova opportunità che si apre.

Una cosa estremamente utile, nel clima che si crea, e non certo banale, è il fatto della leggerezza. Perché spesso quando si parla di queste storie si rischia di essere appesantiti, e c'è bisogno talvolta, a proposito di sollievo, di alleggerirsi un poco. Per fortuna allora che chi attraversa Opportunanda durante la sua apertura e incontra talvolta, come dire, momenti di tensione, trova poi anche gioco, divertimento, scherzo, e la possibilità veramente di recuperare una leggerezza che sembra abitare poco nella quotidianità in strada.

L'ultima cosa che vorrei sottolineare è la dimensione di appartenenza. C'è un segreto in un posto come questo, dato dal fatto che sentirlo come proprio non è esclusivo patrimonio degli operatori. Le persone che attraversano e vivono Opportunanda si sentono di Opportunanda. Questa dimensione di appartenenza che fa sì di non sentirsi solo ospiti in un posto creato da altri, non semplici e temporanei passeggeri, crea una dimensione importantissima perché ci rende soggetti; non solo oggetti destinatari dell'intervento.

Il che aiuta anche ad autoregolarsi. In tanti servizi c'è un problema di regolazione: qua c'è una anche dimensione di autocontrollo, dove ovviamente ci sono anche gli operatori, ma non c'è una rigida contrapposizione noi/loro; ed allora abbiamo già fatto qualcosa di grandissimo. Come gli operatori ricordano ogni giorno, le persone qua sono le prime persone competenti sulla loro storia e quindi sono soggetti. E con questo abbiamo già realizzato una dimensione fondamentale.

I diritti non sono nulla senza le condizioni per poterli far emergere e coltivarli. I diritti non sono qualcosa di astratto ma sono volti, sono persone, sono cemento, sono soldi, sono possibilità. Sono risorse. Questi sono i diritti, non sono qualcosa di astratto. Quindi la possibilità di valorizzare questa esperienza, e di moltiplicarla in futuro, io penso che sia uno dei modi migliori per dire in una maniera sensata la parola *diritto*.